

Ma si trattava di una vittoria di Pirro, perché il vero compito era quello di fare spazio all'economia e al mercato: anche in questo caso si trattava di una pagina del ridimensionamento della politica. Gestire il proprio ripiegamento, autolimitarsi: questo sembra oggi l'ultimo compito che la politica può darsi. Questo ridimensionamento della politica, nella sua straordinaria ambivalenza, è il processo più importante di questi decenni, e non sarebbe male che un Congresso, una grande ed importante riunione di persone che dedicano la maggior parte del proprio tempo alla politica, si proponesse di riflettere su questi processi da una pro-

spettiva meno di cortile di quella cui siamo abituati. Riflettere su quest'ambivalenza e ripensare la politica dopo questi fallimenti: a questo dovrebbe provare a pensare un Congresso. Ci sono due atteggiamenti che non percepiscono l'ambivalenza di questi processi. Il primo è quello dominato dalla nostalgia per una politica potente, che pensa in modo superficiale il secolo scorso e che dissocia con un gesto tra utopistico e snob la propria storia e identità dagli orrori della grande politica. Questi ultimi vengono

sempre imputati ad altri, a degenerazioni, a mancanza di coraggio e radicalità. L'aristocrazia che domina queste analisi ovviamente le spinge a diventare sempre più sprezzanti e disperate. Manca in esse una riflessione seria e profonda sul perché l'economia abbia conquistato l'egemonia, alla quale viene sostituito uno scenario apocalittico dominato dall'elasticità dell'avversario, dalla sua natura proteiforme, e per questo più maligna. C'è poi l'atteggiamento opposto, quello di coloro che vedono questo sce-

nario come una promessa per il futuro, come un mondo meraviglioso, al quale occorre portare solo qualche correzione, ovviamente all'altezza dei tempi. Sono quelli che hanno interiorizzato il ridimensionamento della politica e cercano di abbellirlo con slogan vari, che pensano di supplire alla mancanza d'idee e all'impotenza con l'abilità mediatica. La politica classica non è scomparsa, ma si è trasferita nella politica estera, dove la guerra e l'intervento "umanitario" sono diventati il campo in cui vale la vecchia capacità di emozionarsi. L'ostilità è emigrata all'estero e prende di mira dittature attentamente selezionate tra

quelle criticabili. Chi scrive non possiede soluzioni, ma vede molto bene che il ridimensionamento della politica è un processo ambivalente, del quale ciascuna delle due prospettive ricordate riesce a cogliere un lato solo. Siamo lontani così dal lutto come dall'entusiasmo, e non ci pia-

ce né una grande politica disattenta alle piccole vicende degli uomini concreti, né una politica ridotta a valletto dell'economia.

Non possediamo una risposta, ma abbiamo una domanda ed un'esigenza e sulla base di quelle giudicheremo.

Un'immagine terribile della pulizia etnica attuata in Kosovo da parte delle truppe serbe

«I governi europei si somigliano ma è inevitabile che abbiano diversi comportamenti»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI «Gentilmente invitato» al congresso Ds da Veltroni, Jack Lang si dichiara «sinceramente dispiaciuto», ma non potrà esserci. È sindaco di Blois (ma si mormora di una sua possibile candidatura al comune di Parigi il prossimo anno) e anche presidente della Commissione esteri dell'Assemblea nazionale. Molto amato (dai giovani) ma anche detestato per quella sua eterna aria da Gran Cerimoniere di un Palazzo che non c'è più (l'era mitterrandiana). Lang resta uno degli uomini politici più popolari del suo paese. Parlare con lui non è mai vano. Non pratica il politichese tipico degli uomini di partito (anche perché la sua biografia dice che è più uomo d'azione e di riforma che figlio d'apparato). Non si fa ingessare dalle formulete congressuali. Può apparire lirico (e la satira nazionale non gliene perdona una) ma mai noioso. Conosce e ama l'Italia, attraverso la cultura e gli uomini (Strehler, Scola e tanti altri) più che le contingenti fratellanze partitiche. Per tutte queste ragioni ci è sembrato un interlocutore utile alla vigilia delle assise di Torino.

Jack Lang, è da una vita che lei chiede slancio e progettualità alla sinistra. Ha anche avuto modo di praticare le sue utopie governando per un decennio il ministero della Cultura francese. Non le chiedo di entrare nei meandri della politica italiana. Le chiedo piuttosto di fotografare quest'Europa della sinistra. Quali riflessioni le suggerisce?

Mmmmmh... Vabbè, mettiamola così. È in chiaroscuro, con lati positivi e lati negativi.

Cominciamo con quelli positivi. L'accordo molto stretto tra i governi europei nella guerra del Kosovo. Malgrado le diverse sfumature di analisi e comportamenti politici, inevitabili. Ma c'è stata partecipazione collettiva, solidarietà. E tengo a ripetere - perché è già stato detto - che D'Alema in particolare ha agito con grande abilità e saggezza. Per l'Italia, ancor più che per altri paesi, quella guerra è stata fonte di sacrifici.

Cos'altro, nel carniere della sinistra europea?

La progressione, anche se modesta, dell'Europa della difesa e della sicurezza. Si sono gettate le basi, è un grande passo avanti.

Passiamo alle note dolenti?

Dolenti, dice bene. Perché sono



«Si deve imparare a parlare al cuore dei giovani. È questo il compito della nuova sinistra»

«Un'anima per la politica»

Intervista a Jack Lang

«Serve all'Europa, non ai partiti»

cose che suscitano la mia riserva e che mi rattristano. Per esempio il modo in cui si procede all'allargamento.

Vorrebbe forse lasciare alla porta i paesi dell'est?

Per carità, me ne guardo bene. L'allargamento è un processo in marcia, dotato di carattere storico naturale e legittimo.

E allora?

Vorrei che gli Stati membri, che i governi dei paesi più forti fossero capaci di utilizzare la stessa forza e determinazione per ridare all'Unione europea slancio e respiro. In questo, il vertice di Helsinki dello scorso dicembre mi ha molto deluso.

Ma era una riunione di lavoro, con all'ordine del giorno problemi concreti da risolvere.

Appunto. Si sarebbe dovuto avviare un miglioramento radicale dell'efficienza istituzionale dell'Unione. Non si è fatto. Si è scelta una soluzione minimalista. Un gruppo di lavoro che da qui alla fine dell'anno dovrà pensare a migliorare il funzionamento della Commissione. Bene, ma l'ambizione mi pare molto modesta.

Che cosa avrebbe voluto vedere, e non ha visto?

Avrei voluto percepire più coraggio sul terreno dell'integrazione politica. Se non si organizza un'Unione forte ed efficiente,

CARTA D'IDENTITÀ

Un cuore a sinistra tra Europa e riforme

■ È il simbolo della sinistra culturale in Europa, il nume tutelare della possibilità stessa di un'idea originale di sinistra e di Europa. È propugnatore di un'accelerazione sul terreno della difesa comune e della sicurezza dei cittadini comune nell'Unione europea. È stato il fiore all'occhiello degli anni d'oro dell'era mitterrandiana, quando il Presidente somigliava più da vicino a un imperatore illuminato: ed è per questo, forse, che se i giovani lo apprezzano molto, molti an-

l'Europa rischia di sciogliersi in una specie di grande mercato...

E dunque questa l'accusa: tecnicismo della politica.

Ma insomma, né a Helsinki né altrove nulla è stato detto sull'Europa della gioventù, dell'intelligenza, dell'educazione, della cultura. Niente sull'Europa del futuro. Solo geometrie, architetture senz'anima.

Non è troppo severo? Non credo proprio. Come si fa a non capire che l'Europa ha bisogno di un'anima? E che quest'anima non può venire da una mobilitazione dei giovani? Devono poter viaggiare,

imparare insieme, scambiare nozioni e cultura.

E che cosa dovrebbe fare in concreto chi governa? Il faccio un esempio, che mi sta sempre a cuore. Il programma Erasmus, che consente ai ragazzi di passare un anno in un altro paese. Concerne forse 120 mila studenti in un'area che ne conta tredici milioni. E poco, quasi niente. Riguarda i privilegiati, e basta. E si rende conto di quale investimento economico a lungo termine si tratterebbe, se tutti i ragazzi dell'Unione fossero obbligati a imparare due o tre lingue straniere fin dalle elementari? Su tutto questo, che è di importanza capitale, non sento niente, non vedo niente. Eppure il futuro è questo.

Lei avrebbe voluto esserci, nella Commissione presieduta da Ro-

man Prodi. Lionel Jospin me l'aveva proposto. Avrei dovuto diventare il Commissario europeo per l'educazione e la ricerca. Avevo anche sottoposto il mio piano di lavoro allo stesso Prodi, nel giugno scorso, il quale si era dichiarato pienamente d'accordo.

E poi?

I mezzi. I mezzi e le risorse a disposizione erano molto modesti, troppo modesti. Tanto modesti da tagliare le ali a qualsiasi ambizione.

Se permette, torniamo alla sinistra... Dai suoi governi, tutti, vorrei molta più

audacia. Prenda il manifesto dell'Internazionale socialista, quello approvato a Parigi in novembre. Estremamente deludente. Non privo di generosità ideale, questo no. Ma anche lì non una parola sull'avvenire, sui giovani, sull'educazione. Nulla che parli al cuore e all'intelligenza delle nuove generazioni. Il mio è un disappunto, una tristezza personale. Masoprattutto una critica politica.

D'accordo, ma da dove nasce questa insensibilità, se non proprio cecità?

Io mi rammarico del fatto che i partiti socialisti e socialdemocratici sembrano interessarsi soltanto all'economia in senso stretto. Che insomma si rinchiodano in una visione economicista del mondo.

Bisognerà pur governarla, questa economia. Dobbiamo lasciare il compito ad altri?

Absolutamente no. Governare è un dovere. Ma mi pare che la sinistra europea sia vittima di una sorta di

ossessione, che sia perennemente alla ricerca di una qualche onorabilità. Io non sono mai stato comunista. Ma non si possono dimenticare le sovrastrutture care a Carlo Marx: le credenze, le mitologie, il sapere. Insomma l'immaginario. Ecco, ai partiti odierni dell'immaginario non gliene frega nulla.

È il prezzo della gestione della cosa

pubblica, non trova?

No, non trovo. Anche perché l'asenza della sinistra nell'immaginario - ripeto: educazione, cultura, arte - consente ai demagoghi di entrare in campo. Consente loro di manipolare l'immaginario come gli pare. E in Italia ne sapete qualcosa. L'Italia è un esempio perfetto di quella che io chiamo la «berlusconizzazione degli spiriti», che comincia con il consumo passivo di immagini e di suoni privi di qualsivoglia qualità. Ma potrei citare anche l'annoso economicismo e tecnocraticismo dei socialisti austriaci, che ha lasciato libero campo all'ingresso di un demagogo come Jörg Haider. Credo che la sinistra debba mettere nel suo programma una vera rivoluzione culturale. I partiti socialisti sono troppo lontani dai giovani, dalle mentalità delle nuove generazioni.

Lei, uomo d'azione della sinistra europea, che cosa si aspetta - se si aspetta qualcosa - dal congresso di Torino?

Mi aspetto qualcosa, certo, e le dirò perché. Ho molta stima del partito italiano. So bene che è impelagato nei suoi problemi di transizione e coalizione. Ma so anche che può contare su intelligenze vive e brillanti, da quelle che già si esprimevano nel vecchio Pci alle nuove generazioni alla sua gente di cultura. È forse il solo partito europeo, per la sua storia e le sue caratteristiche, che potrebbe dare l'esempio agli altri: parlare ai giovani, trovare il linguaggio per farli vibrare. Altrimenti andiamo tutti a casa.



DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

SALERNO Chi lo dice, che a far politica ci si guadagna? Maddalena Di Maio ha ventotto anni, dirige la Sinistra giovanile in provincia di Salerno, è laureata in Scienze politiche, ha un chiodo fisso: «Dovrò emigrare». Lei, come i ragazzi che organizza, un migliaio, coi quali si fa politica solo nelle grandi feste: «A Natale, a Pasqua, quando tornano dalle università o dal lavoro».

Il cuore ce l'ha al suo paese, Sala Consilina, ai monti bruciacchi che, come si dice, puzzano di sudore: quella terra riarsa è la

mia». Ma sta a Salerno, e chissà dove finirà.

Abita con un gruppo di studentesse. Le piacerebbe andare a teatro, ma i biglietti costano troppo. La macchina? Figuriamoci. I viaggi? Solo vicino, ed arrangiandosi. Per tornare dai suoi, ore di corriera. Pagata dal partito? Un contributo di 600.000 lire al mese. Va a fare le riunioni in autostop.

Piena, ancora, di grinta. Ma

ad una carriera interna non pensa: «Oggi non ha senso. Sarei una burocrate. Ormai, nel partito, pare che solo i sindaci e gli amministratori abbiano per diritto divino il rapporto con la gente». Ad inventarsi un'attività locale, nemmeno: «Non ci credo assolutamente. I giovani di qua non hanno le chances, per inventarsi un lavoro. I corsi di formazione professionale seri sono rarissimi. Le borse-lavoro, un fallimento: le aziende vole-

vano solo sfruttare, chiedevano borsisti con esperienza, e un controllo non c'è stato, né sindacale, né governativo». Non le va neanche «approfittare» in politica. L'ultimo rospo che non manda giù è, in vista del congresso, quel 40% di posti riservati alle donne, quei cento delegati in più assegnati alla sinistra giovanile. «Uno di loro lo deve conquistare partendo dalla base, non per diritto divino. Questi grandi investimenti



di Veltroni non so se derivano da convinzione o furbizia». Detto questo, Veltroni lo ammira, «perché quando si misura con una cosa riesce».

È stato il discorso di D'Alema sulla nuova sinistra, nel 1994, che ha spinto Maddalena e un folto gruppo di amici ad iscriversi al Pds. Scelta difficile. E ad apprezzare i partiti non aveva aiutato Maddalena neanche la tesi di laurea sul '68, costruita intervistandone i protagonisti nel salernitano. Li giudica: «Una generazione che ha fatto tutto da sola: si è incantata, disincantata ed ha distrutto il sogno alle generazioni successive».

